

# Quale futuro per i paesi dell'Euro?

di LUCA ROLANDI

**R**iduzione del deficit e pareggio di bilancio sono due mantra che stanno diventando un incubo per le economie di mezza Europa. La crisi che dal 2008 si è abbattuta sul vecchio continente non accenna a diminuire perché non ciclica ma di sistema. E allora provare a capire cosa significhi e quali le possibili risposte un atto dovuto ai suoi popoli. Dopo il Manifesto degli economisti sgomenti, un nuovo saggio, altrettanto conciso e rigoroso, ci aiuta a chiarirci le idee sul futuro dei paesi dell'euro. Le parole d'ordine della politica economica europea sono la riduzione del deficit, l'abbattimento del debito pubblico, la cosiddetta austerità: gli ultimi trattati comunitari prevedono sanzioni per i paesi che non si uniformeranno a un severo programma di «risanamento». Gli autori del libro, l'edizione italiana è a cura della campagna "Sbilanciamoci", dimostrano che portare avanti riforme di questo tipo penalizza i lavoratori, non alimenta una ripresa economica sostenibile, danneggia alcuni paesi dell'Unione a favore di altri, senza colpire in nessun modo gli eccessi del capitalismo finanziario che sono i primi responsabili della crisi in cui ci troviamo. Con un'argomentazione comprensibile ai non addetti ai lavori, questo libro sfata i luoghi comuni riproposti acriticamente dai media e fornisce preziosi strumenti di analisi e dibattito su un argomento ogni giorno più centrale nell'agenda politica del nostro paese. La crisi attuale, iniziata nel 2007, ha messo in evidenza i pericoli della costruzione europea attuale dominata dal neoliberismo. Nei primi mesi del 2012, le classi dirigenti così come la tecnocrazia europea sono state incapaci di superare la crisi. Ancora peggio, oggi utilizzano la

crisi per raggiungere il loro principale e costante obiettivo: ridurre la spesa pubblica, indebolire il modello sociale europeo, il diritto al lavoro, e

impedire ai cittadini di avere una qualsiasi voce in capitolo. La situazione diventa così catastrofica. Per ammissione stessa della Commissione, la zona euro prevede un calo del Pil nel 2012 (-0,3%). Nel marzo 2012, il tasso di disoccupazione della zona euro ha raggiunto il 10,9%. La crisi si è tradotta nella perdita di circa il 9% del Pil. E i dati ad un anno di distanza sono peggiorati. Tuttavia, la UE continua a imporre politiche di austerità, che spingono l'Europa verso una recessione senza fine. Sebbene siano la cecità e l'avidità dei mercati finanziari ad aver causato la crisi, sono la spesa pubblica e la protezione sociale a essere colpite. La risposta dell'Unione Europea è interlocutoria e ambigua secondo gli autori. Si pensa alla salvezza dei bilanci e delle "scorte" finanziarie ed economiche e poco o nulla alle persone e ai suoi popoli. Da quando è stato introdotto il Fiscal Compact che insieme allo spread è diventato un "mostro" per gli europei. Tutto è cambiato, in peggio. Il Fiscal Compact introduce all'interno di un trattato europeo un concetto economico fortemente controverso. Il saldo di bilancio strutturale delle amministrazioni pubbliche viene di fatto definito come il «saldo annuo corretto per il ciclo, al netto di misure una tantum e temporanee». Ma questa definizione pone un problema tanto sul piano teorico quanto su quello empirico. Può allora essere introdotto in un trattato un concetto economico così controverso? Per spiegare in un linguaggio accessibile, gli autori si limitano al caso in cui il saldo del bilancio pubblico sia in disavanzo. Il «saldo di bilancio strutturale» diventa allora un «deficit strutturale». Perché introdurre questo concetto? Si tratta di costruire un indicatore che permetta di giudicare se la politica di bilancio di un paese sia davvero adeguata o piuttosto «lassista». Ciò richiede di valutare se il deficit pubblico – la differenza tra uscite ed entrate nel corso di un anno – risulti «normale» tenuto conto

della congiuntura economica, o se invece sia «eccessivo». Dilemma al quale sembra che i fautori di una politica

economica diversa nella vecchia Europa siano intenzioni a promuovere per invertire la tendenza recessiva che è ormai sistemica. Infatti negli Stati Uniti il presidente Obama ha deciso di imporre una svolta. L'instabilità dell'economia capitalista rende necessaria una politica attiva. Per questo, negli Stati Uniti, la Federal Reserve ha abbassato praticamente a zero il tasso di interesse e ha comprato massicciamente titoli privati e pubblici, in totale contrasto con tutto il pensiero ortodosso: il

deficit pubblico ha superato il 10% del Pil nel periodo tra il 2009 e il 2011 senza sollevare alcun allarme. Insomma il dibattito è aperto e per salvare l'Europa servirà altro, sarà in grado l'attuale classe dirigente del Vecchio Continente ad invertire la rotta.

**Aa.vv. Cosa salverà l'Europa. Critiche e proposte per un'economia diversa**, a cura di Benjamin Coriat, Thomas Coutrot, Dany Lang e Henri Sterdyniak, [Minimum Fax](#), 2013

